VERSIONE ITALIANA

DI ALCUNE

ODI DI ORAZIO

FATTA

DALL' AB. PAOLO MISTRORIGO

VICENTINO

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
MDCCCXXIX

A

GIOVANNI PANCIERA

IN SEGNO DI CANDIDA AMICIZIA

OFFRE QUESTI VERSI

PAOLO MISTRORIGO

AMABILISS. MIO GIOVANNI

L' amore soavissimo che fin da' più teneri anni così bene ci unisce, non mi consente nella faustissima tua promozione al sacerdozio di tener chiuso un desiderio che sento grandissimo di testimoniartene a qualche maniera la non piccola acutezza. Nè potrei meglio ciò adempiere che presentandoti quei pochi versi di Orazio che io, ad unico sollievo del mio spirito, m' ingegnai vestire d' Itali modi in quelle ore di ozio che le scolastiche occupazioni talora mi lasciarono. Tu me li chiedesti e sovente; li accolgi adunque e di lieto animo, tuttochè meschinissimi e meritevoli solo di rimanere eternamente obbliati presso di me. E troppo avrei avuto di audacia se, quando innamorato de' pregi sovrani onde s'adorna quell' immortale, ho fermato da prima portar alcune di quelle sue Odi grandiose nella nostra favella, se, dico, avessi potuto fingermi neppure che il mio tenue lavoro fosse mai stato per uscire alla pubblica luce. Ora egli vi esce

e tu sei che mi costringi a questo atto a cui per me solo non sarei venuto giammai, sei tu il più candido, il più tenero, il più amabile degli amici miei. E perchè anche di qui tu prenda argomento non lieve dell' affetto che nutro per te fervidissimo, poco mi cale, se altri forse mirando unicamente al niun merito di ciò che t' offro, mi taccierà di pusillanimo in volerti compiacere in cosa che non molto mi tornerà forse a vantaggio. Tu non mi negare questo piacere, e sarò contento. Vivi a lungo e felicissimo, vivi memore di chi ti ha sempre nella mente e più nel cuore.

Vicenza li 18 Agosto 1829

Il Tuo

PAOLO

VERSIONE ITALIANA

DI ALCUNE

ODI DI ORAZIO

Ode III. Libro I.

Così te regga Venere,
E d'Elena i fratelli, astri lucenti,
Così al tuo corso Japige
Sciolga, gli altri in catene, il Dio de' venti;
Nave, che il mio Virgilio
Trasporti andace per l'ondosa via:
Deh salvo ai Greci rendilo,
E serba la metà dell'alma mia.
Circondato da rovere
E da triplice bronzo il petto avea
Chi primier tra le furie
Dell'onde irate un fragil pin sciogliea;
Nè d'Aquilon con Africo
In guerra, nè dell'Jadi orror sentiva
Nè agli urti orrendi al fremito
D'Austro tiran dell'Adria impallidiva.
Qual morte fu terribile
A chi i mostri nuotar con occhi asciutti
Vide, e gl'infami sorgere
Acrocerauni scogli in mezzo a' flutti?
Invan col mare indomito
Provido il Nume separò le sponde,
Se i guadi inaccessibili
Tentano gli empi abeti e varcan l'onde.
Maggior d'ogni periglio
Ai delitti ruina umano orgoglio.
Ardì Prometeo agli uomini
Recar la fiamma dal celeste soglio.

D' allor di febbri squallide
A desolar la terra ignoto stuolo
Piombò, d' allor più rapido
Necessità feral dispiegò il volo.
Agitò all' aure Dedalo
Non concessa a' mortali ala veloce:
Ruppe fatica Erculea
Le ferree porte della Stigia foce.
Nulla è al mortal difficile.
Fin contro il ciel spingiam le audaci prove;
E ognor d'ultrici folgori
Stolti peccando armiam la destra a Giove.

Ode XII. Libro I.

AD AUGUSTO.

Qual prode ardisci, qual Eroe, qual Dio
Sui carmi alati dell' aurata cetra,
O al tenue suon della zampogna all' etra
Spinger, mia Clio?
Chi suonerà per l' Eliconia riva,
O sovra il Pindo, o sovra l' Emo ombroso?
Donde attonito il bosco armonioso
Orfeo seguiva;
Che al dolce incanto de' materni accenti
I fiumi rapidissimi volgea
E rapiva le querce e trattenea
Su l' ale i venti.
Chi pria direm? sarà del Genitore,
Ch' uomini e numi e terra e mar corregge,
E tempra il mondo con alterna legge,
Il primo onore;

Del Genitor, di cui nulla giammai
Maggior, nè ugnale, nè secondo viene:
All' Olimpio immortal tu, Dea d' Atene
Vicina andrai.

E tu verrai, Lieo feroce in arme,
E la Dea che le fere agita al varco,
E verrà Apollo dal terribil arco
Nel nostro carme.

Di Leda i figli con l' invitto Alcide
Verran famosi nell' Elea fatica;
De' quai se in cielo ai naviganti amica
La stella arride,

Degli irati Aquiloni il furor tace,
Sereno il polo senza nubi appare,
E in bella calma il tempestoso mare
Senz' onda giace.

Quirin poi canteremo, o chi le porte
Chiuse del truce Giano, o il Grande armato
Dei fasci ai tiran tolti, ovver di Cato
La nobil morte?

Gli Scauri al ciel su plettro audace, e Attilio;
Prodigo agli African di sua grand' alma
Nel dì feral della perduta palma
Ergerò Emilio.

Angusta povertà, rustico tetto,
Avito campicel l' orrendo e fiero
Camillo, e il buon Fabricio, e Curio diero
Dal crin negletto.

Cresce Marcello al par di tenerella
Pianta che il campo vigorosa rende;
Luna rassembra che fra gli astri splende
La Giulia stella.

Saturnio padre, che governi il mondo,
Giulio sta scritto in ciel che tu protegga;
Serba il gran Giulio; l'universo ei regga
A te secondo.
Egli, che tragga alle Latine arene
Stretti al tergo le braccia i Parti alteri,
O mediti fremendo agl'Indi e ai Seri
Stragi e catene;
All'Egioco minor lo scettro stenda:
L'Egioco introni col gran carro il cielo,
E i boschi impuri col fulmineo telo
Arda e scoscenda.

Ode I. Lib. II.

A POLLIONE.

I negri dì del console Metello,
I semi della guerra e l'arte e i danni,
Cieca fortuna instabile,
Il congiurar de'barbari tiranni,
E l'arme ancor nel nostro sangue tinte,
Opra ben tratti di perigli piena;
Sotto ingannevol cenere
Calchi nascoso foco. Ah dalla scena
Della tragedia la severa Musa
Discenda! E il dì, che or di discordie accesa
Pace godrà la patria,
Tornerai ne'teatri all'alta impresa;
Pollion, degli oppressi illustre aita,
Nobil sostegno del senato incerto,
Alla cui fronte cinsero
I Dalmatici allori eterno un serto.

Già il minaccioso strepitar de' corni,
Già delle trombe il rauco carme io sento,
Già orrende arme balenano
De' cavalieri e dei destrier spavento.
Già i duci lordi d'onorata polve
Rompon gli orecchi colla ferrea voce :
Tutti in catene gemono ;
Libero ha sol Caton l'animo atroce.
Giuno, e quant'altri primi agli Afri amici
Vinti fuggiro dalla terra doma,
Di Giugurta svenarono
A' Mani i figli dell' altera Roma.
Qual campo de' Latin non fu sepolcro?
Qual del lor sangue non è pingue? Il grido
Della ruina Esperia,
Ch' udì anche il Medo, a qual non corse lido?
Qual gorgo o fiume del feral conflitto,
Qual piaggia è ignara? Di qual mare i flutti
Non fero andar le Daunie
Stragi del nostro sangue intrisi e brutti?
Musa, perchè lasci gli scherzi, e ardisci
Le querele imitar del Ceo cantore?
Cerchiam nell' antro Idalio
Su cetra più gentil versi d'amore.

Ode XIII. Lib. II.

CONTRA UN ARBORE.

Arbor, chi te primier con man sacrilega
In dì piantar malagurato ardio?
Chi a ruina de' posteri
E ad infamia del loco ti nudrio?
Avrà del padre la cervice infranta,
Fra l'orror della notte il ferro immerso
Avrà nel cor degli ospiti
E del lor sangue il penetrale asperso;
Trattò i venen di Colco, e quanto è d'empio
Chi nel mio suol te pose, infame legno,
Perchè dovessi frangere
Il capo al tuo signor di ciò non degno.
Nò, alcun non v'ha ch'ogni periglio eviti;
Abborre il mar che minaccioso e fero
Con l'onde al ciel sollevasi
Nè d'altro teme l'Affrican nocchiero.
Del Parto i dardi e la veloce fuga
Teme il Roman; la forza e le ritorte
Romane il Parto: ah! gli uomini
Rapì improvvisa, e rapirà la morte.
Quanto fui presso al giudice Eaco, a' regni
Quanto fui presso dell' inferna Dea!
E già sui colli Elisii
Di Saffo il caro lamentar bevea;
E Alceo temprar le aurate corde, Alceo
Romper pareami in più terribil carme:
Saffo le ingrate Lesbie,
Il mar la fuga Alceo lamenta e l'arme.

Maravigliano l'ombre, e mute bevono
De' sacri vati i dolorosi affanni,
Desiose d' intendere
Il destin delle pugne e dei tiranni.
E che stupir? se l' atre orecchie abbassa
Il can trifauce al suon delle divine
Note, se dell' Eumenidi
S' allegran gli angui attortigliati al crine.
Tantalo stesso e di Japeto il figlio
Al dolce incanto le fatiche oblia;
Ed Orione arrestasi,
Ei che le lonze ed i lion seguia.

Ode XIV. Lib. II.

A POSTUMO.

Postumo, ahi! fuggon, Postumo, su penne
Velocissime gli anni: antica etade,
Canuto crine, indomita
Morte non vale a trattener pietade.
Che giova, se ogni dì trecento tori
Sveni a Pluton? Nell' infernal palude
Plutone inesorabile
Tizio e 'l trimembre Gerion rinchiude.
Sarem ristretti dalla Stigia gora
Quanti viviamo. Oltre Cocito varca
I Re che in trono siedono
Ed i coloni di Caron la barca.
Qual pro, se l' ira del cruento Marte
Eviti, e d' Adria i procellosi venti?
Se d' Austro formidabile
Nei dì d' Autunno il fiero urtar paventi?

Vedrai qual forza le Belidi infami
Sulla fatal riviera incalza e preme,
Vedrai l'Eolio Sisifo
Che sotto al sasso invan s'incurva e geme.
Senza la sposa della patria in bando
Nudo per l'onda d' Acheronte andrai.
A che nudrir tanti arbori?
Il cipresso feral compagno avrai.
Riserba pur con cento chiavi il cecubo;
Più saggio erede a dissiparlo intento
Miglior di quel dei Salii
Ne spargerà sul ricco pavimento.

Ode XVII. Lib. II.

A MECENATE.

Perchè m' affliggi colle tue querele
Mecenate mia gloria e mio sostegno?
Non io, nè gl' Iddj vogliono,
Che tu primo discenda al negro regno.
Se tu parte miglior dell' alma mia
Varchi di Stige la fatal riviera;
A chi vivrà quest' anima,
Qualor non fia più amabile nè intera?
Ambo cadremo nello stesso giorno:
Empio non è tal giuro. Andremo andremo
Compagni indivisibili
Sul sentier che tu rompi al guado estremo.
Risorga pur con cento mani Gia,
E fiamme spiri la Chimera: il fato
E Temi a te m' unirono;
Chi chi mi svellerà dal fianco amato?

O me la Libra, o il truce e de' natali
Più fiera parte lo Scorpion protegge,
O il Capricorno orribile
Che dell' Esperio mar l' onda corregge;
Ah son ben crude al par le nostre stelle!
Te al Saturnio furor Giove rapiva;
Morte fuggissi, e il popolo
Gridò tre volte ne' teatri: *viva.*
Me sospingeva all' infernal vorago
Arbor che sovra il capo a cader venne:
Pietoso accorse Fauno
Protettor de' poeti, e mi sostenne.
L' ostie promesse su l' altar votivo
Tu al Nume svena a te custode, ed io
Un' agnelletta vittima,
Farò che cada al boschereccio Dio.

Ode XIX. Lib. II.

Carmi intuonar sul plettro io vidi Bacco
(Il credete, o nepoti) su remote
Balze, e le Ninfe e i Satiri
Beveano il suon delle celesti note.
Evè! la mente ancor per la paura
S' agita, e ferve pien di Bacco il core.
Evè! perdona, o Libero,
Ch' empi col tirso i petti di terrore.
Cantare or posso le Baccanti audaci,
Del vino il fonte, il ruscelletto pieno
Di latte, il mel che stillano
Le querce antiche dall' aperto seno.

Sì, canterò che tua beata Sposa
Splende in ciel nuova stella, il rovesciato
Tetto di Penteo, il misero
Di Licurgo di Tracia orribil fato.
Tu i fiumi reggi e 'l barbaro oceàno;
Fra le rupi solinghe in viperini
Nodi delle Bistonidi
Ebro tu stringi impunemente i crini.
Di lion con mascella e artigli Reco
Tu rovesciasti, il dì che su per l'alto
Saliro e al Padre osarono
Mover gli empi Giganti in cielo assalto.
Nato agli scherzi, alle carole, a' giuochi
Sebben non prode ti dicean guerriero,
Pur quanto in pace amabile,
Tanto eri in trattar l'arme orrendo e fiero.
Lieve lieve la coda il can trifauce
Scosse in vederti d'auree corna adorno,
E ti lambì con triplice
Lingua le gambe e i piedi al tuo ritorno.

Ode XX. Lib. II.

A MECENATE.

Armato il tergo di robuste penne
Spiego per l'aer vate biforme il volo.
Addio città, vi lascio
E d'invidia maggior m'ergo dal suolo.
Non io, cui chiami, Mecenate, amico,
Nato da ignobil padre in umil tetto
Non io di morte vittima
Dalla valle infernal sarò ristretto.

Già già le gambe d' aspra pelle armarsi;
Già già spuntarmi lievi piume io sento
Per le dita e pegli omeri,
E sovra il dorso bianco augel divento.
Già più veloce del figliuol di Dedalo
Vedrò le sirti di Getulia, e l' onda
Del procelloso Bosforo
Canoro angello, e l' Iperboree sponde.
Andrò fra i Colchi e agli ultimi Geloni,
Andrò fra i Daci che superbi e fieri
L' ire de' Marsi affrontano,
Mi spingerò fra i Galli e fra gl' Iberi.
Lunghe le nenie sepolcrali, lunge
Il turpe lamentar, l' indegno pianto;
Lascia tu pur gl' inutili
Onor del rogo ed il funereo canto.

Ode I. Lib. III.

Lungi, profani, ch' io v' abborro, lungi:
Silenzio; or non più uditi alle donzelle
Io carmi intuono e a' giovani,
Io sacerdote delle Ascree sorelle.
Han ne' lor greggi i Re tremendi impero,
Sovra gli stessi Regi impero ha Giove,
Ei che fiaccò l' orgoglio
De' giganti, e d' un guardo il tutto move.
Sia chi disponga in più bell' ordin gli arbori,
Più generoso in campo altri contenda,
Chi più clienti noveri,
Meglio altri in Fama e per virtù risplenda.

Dura necessità con egual legge
Tutti all' Orco ci danna: urna capace
Insiem confonde ed agita
Chi siede in trono e chi nel fango giace.
A chi nudo di morte un ferro pende
Sull' empio capo i Sicilian conviti
Dolce sapor non recano,
Nè fia che al sonno melodia lo inviti
D' usignoletto o suon di cetra; il sonno
Ama le capannette, il ruscelletto,
La riva ombrosa, il tacito
Bosco, e Tempe ove aleggia Zefiretto.
Chi ciò che basta sol desia, non cura
Il mar che irato si solleva e freme.
Del truce Capro il sorgere,
Del truce Arturo il tramontar non teme.
Svelle il furor del turbine le viti,
Nè la messe sperata il campo rende?
Ride in udir che l' arbore
I nembi accusa, o il sol che i lidi accende.
Dalle gittate moli il mar ristretto
Sentono i pesci. Il procelloso regno.
Gli appaltatori incalzano,
E i ricchi avari oh' hanno il suolo a sdegno.
Ma i rimorsi, il terrore il loco premono
Che premon essi: sulla ferrea poppa
Con lor le cure assidonsi,
Li seguon del destrier le cure in groppa.
Che se nè ungento, nè Falerna vite,
Nè Frigia pietra, nè purpureo manto
Al par degli astri fulgido
Il duol dell' alma disacerba e il pianto;

Perchè d'invidia oggetto, opra dell'arte,
Perchè in atrii sublimi, in aurei tetti
Cambierò i placid' ozii
Che allegran, mia sabina, i tuoi boschetti?

Ode II. Lib. III.

AGLI AMICI.

Forte garzon ne' marziali Indi
Instrutto, Amici, povertà non tema,
E cavalier terribile
Con l'asta i fieri Parti incalzi e prema;
Viva fra rischi, e gli sia tetto il cielo:
Del barbaro tiran la Sposa il miri,
Veggal l'adulta vergine
Dalle torri nemiche; ed ah! sospiri,
Ah che il regal consorte ancor non uso
A trattar l'arme il fier leon non tocchi,
Il fier leon ch'orribile
Fra le stragi si slancia e fra gli stocchi.
Dolce è il morire per la patria, e bello:
Dietro ai guerrier che fuggono si sprona
Morte, nè al piè nè al trepido
Tergo d'imbelle gioventù perdona.
Virtù che sia non sa turpe repulsa,
D'onor Virtù risplende intatti e puri,
Nè ad arbitrio del popolo
Virtù depone o stringe in man le scuri.
Virtute i grandi di morire indegni
Per non concessa via trasporta al polo,
Sdegnosa al volgo togliesi
E pei campi del ciel dispiega il volo.

Ed è sicuro, per chi sa fedele
Serbar silenzio, il premio. Io comun legno
Con chi svelò di Cerere
I sacri arcani e asil comun disdegno.
O quante volte disprezzato Giove
O quante volte all' empio il pio congiunse!
E chi a fuggir sì rapido
Ancorchè zoppa il piè pena non giunse?.

Ode III. Lib. III.

Il giusto, il forte non furor di plebe,
Non ceffo di tiran di pensier smove,
Non Austro che sull' Adria
Torbido impera, o il fulmine di Giove.
Impavido ei cadrà fra le ruine,
Se crolli il mondo. In ciel Polluce, Alcide
Così saliro, e il nettare
Dio libando fra lor Cesar s' asside.
Per questa via, Padre Lieo, tue tigri
Te trasportar sulle ritrose spalle;
Schivò per questa Romolo
Di Marte sui destrier l' inferna valle.
Ah Troja Troja! al celestial concilio
Gradita allor parlò Giunon, fatale
Incestuoso giudice
E strania donna al suol ti rese eguale.
Fu sacro Ilio, fu sacro il Re spergiuro,
Poich' empio ai Numi Laomedon fallio,
Sacri furo i Dardanidi
All' ira di Minerva e al furor mio.

Pur cadde alfin della spartana adultera
L'ospite infame, alfin cessar le ree
Torme di Priamo ed Ettore
Di rovesciare le falangi Achee.
Sopita è alfin la lunga guerra, a cui
Foco aggiunser nostr' ire. Io l'odio orrendo,
Figlio a Vestale Iliaca
L'abborrito nepote a Marte io rendo.
Entri egli il ciel, libi fra' Numi il nettare;
Purchè impune l'armento al busto insulti
Di Paride e di Priamo,
E la tigre fra l'ossa i parti occulti;
Purchè ampio mar tra Roma ed Ilio frema:
Regnin ovunque esuli illustri, stia
Altero il Campidoglio,
E leggi Roma ai vinti Medi dia.
Terror del mondo nell'estreme spiaggie
Stenda il possente nome, e dove l'onda
Parte l'Europa e l'Africa,
E dove il Nilo i pingui campi inonda.
Ma saggia l'oro che il terren nasconde
A disprezzare e a non usarne impari,
Nè con destra sacrilega
Si slanci avara a depredar gli altari.
Urti, disperda ne' confin del Mondo
Quanti ardiran cogl' Itali affrontarsi,
E dove i nembi infuriano,
E nei campi dal sol percossi ed arsi.
Questo è il destin de' bellici Quiriti.
Ma guai ma guai se in sè troppo securi
Guai se pietosi tentino
Alzar di Troja i rovesciati muri.

Risorgerà da sue ruine Troja
E sarà segno a orrenda strage ancora;
Io condurrò le Argoliche
Vittrici squadre, io sposa a Giove, io suora.
Tre volte in bronzo erga pur Febo il muro,
Tre volte il perderan le fiamme Argive,
Tre volte le Dardanidi
Lo sposo, i figli piangeran cattive.
Musa, che tenti? Ciò non fa per lira
Scherzosa. I detti ah! non ardir narrarmi
Degl'Immortali, e stringere
Argomenti sublimi in bassi carmi.

Ode V. Lib. III.

Che Giove regni in Cielo, allor credemmo
Quand' ei tuonò. Chi fra mortali un Dio
E chi non terrà Cesare,
Or che gli Angli all' impero e i Persi unio?
Dunque a barbara moglie infame sposo
Visse un guerrier di Crasso? E il vil la testa
Piegò, del nome immemore,
D'ancil, di toga, e dell' eterna Vesta,
A Medo Re? De' suoceri nemici
Dunque fra l' arme incanutir la chioma
(O senato! o degeneri
Costumi!) i Marsi, stante Giove e Roma?
Ben provvide d' Attilio a tal vergogna
La diva mente. Ah iniquo è il patto, ed empio.
Ah non passi ne' posteri
D'eterna infamia il disperato esempio.

Di ricomprar la gioventù cattiva
Di pietà indegna! Arme e bandiere, io disse,
Vid'io rapite agl'Itali,
Vivi ancor, di Cartago ai templi affisse,
Sì vid'io de' Quiriti in servil fune
Stretti i liberi dorsi, aperte io vidi
Le porte, e vidi il vomere
Pingui solcar d'Africo sangue i lidi.
Fra l'arme ah sì ritornerà più forte
Compro soldato. Il danno al disonore
Unite. Tinta in porpora
Non racquista la lana il bel candore:
Nè virtù vera, onde riporvi il nido,
In basso cor chè la sdegnò ritorna.
Cerva che infranse il laccio
Se contro il cacciatore arma le corna;
Sperderà invitto in altra pugna i Peni
Chi ai perfidi s'arrese, e fra ritorte
Le braccia al tergo stringere
Sentissi inerte, ed ebbe orror di morte.
No ch'ei non seppe onde la vita emerga,
E pace, e guerra in un confuse. O scorno!
O Superba Cartagine,
Ch'ergi al crollar d'Italia altero il corno!
Ributtò il bacio della casta sposa,
Da' cari figliuoletti si divise,
E vergognando immobile
Torvo sul suolo il viril volto affise:
Finch'egli il primo i vacillanti padri
Con non più udito raffermò consiglio;
Ed affrettossi intrepido
Fra gli amici dolenti al grand'esiglio.

Eppur sapea quali il crudel carnefice
Orridi strazj gli apprestava. Invano
Invan mille il trattennero;
Li respinse sdegnoso il fier Romano:
Qual chi nel foro dopo lunga pugna
Vittoria ottenne in nobile cimento,
E agli ozj placidissimi
Di Venafro sen vola, o al bel Tarento.

Ode XXIV. Lib. III.

Sii pur più ricco degl' Indian degli Arabi
Ch' ogni tesor posseggono;
Mille palagi in seno
Ergi all' Adriaco mare e sul Tirreno.
Come il terror saprai sgombrar dall' animo,
Come il collo sottrar di morte al laccio,
Se il chiodo adamantino
Ti pianta in fronte il barbaro destino?
Meglio gli Sciti, che sui plaustri traggono
Lor case, ai campi vivono,
E i duri Geti, a cui
Libero il suol comparte i doni sui;
Nè lo divide alcun confin, nè fendelo
Oltre ad un anno un vomere:
Quindi a chi stanco cede
Con legge ugual novo arator succede.
Là scellerate le matrigne agli orfani
Figli venen non mescono,
Nè insultano orgogliose
A' lor mariti le dotate Spose;

Nè a drudi infami lor vendette affidano:
Dote è un pio padre, una bellissima anima
Fedele al suo consorte;
Peccar non lice, o prezzo n'è la morte.
O chi vorrà le civiche ire dome
E tolte l'empie stragi,
S'ei bramerà ne' marmi
Di padre della patria eterno il nome,
Raffreni ardito la licenza indomita,
E illustre andrà fra' posteri:
Ahi dolor (finch'è in vita
Virtù sdegniamo, e la cerchiam smarrita.
Che giova il tanto lamentar, se il vizio
I castighi non svelgono?
Che giovano le leggi?
Vane son, se il costume non correggi.
Ah! che al mercante nè l'ardente Sirio,
Nè d'Aquilon le furie
Metton nel cor paura,
Non il terren, ch'eterna neve induta.
Le tempeste del mar vince il nocchiero:
Povertà immensa infamia
Tutto a tentar tutto a soffrir ne spinge,
E lascia di virtù l'arduo sentiero.
Deh sul Tarpeo, dove ne invita il popolo,
Portiam cagion di lagrime
L'oro e le gemme, o tutto
Gettiam nel mare, onde l'inghiotta il flutto.
Se dolor de' delitti è ver che pungaci,
De' pravi desiderii
Sterpiamo gli elementi,
Ed informiam le giovinette menti

Agli ardui studi fin dagli anni teneri;
Non sa fanciullo ingenuo
Reggersi in sul destriere,
Non sa pe' boschi affaticar le fiere;
Miglior, se ai dadi che le leggi vietano,
Od al paleo lo provochi:
Mentre spergiura fede
Di padre, onde arricchir l' indegno erede,
Non teme d' ingannar consorti ed ospiti;
E dovizie a dovizie
Malagurate aggiunge;
Pur la misura a riempir non giunge.

Ode II. Lib. IV.

A GIULIO ANTONIO.

Chi d' emular mio Giulio,
Si sforza il Dirceo vate,
Per dar nome all' Oceano
Su dedale-e s' innalza ali cerate.
Montan torrente è Pindaro,
Ch' argini e sponde rompe,
Se irati nembi infuriano,
E ferve e immenso in dir profondo irrompe.
Degno dell'Apollinea
Corona o audace tuoni
In ditirambi liberi,
E nuovi carmi senza legge intuoni;
O i Numi, e lor progenie
Canti gli eroi che vinsero
Gli empi centauri e all' orrida
Chimera in bocca l' atre fiamme estinsero;

O i cavalier, che riedono
Dii dall' Elea vittoria;
E lor fa un don che supera
Di cento marmi le splendor la gloria;
O pianga a mesta vedova
Rapito sposo, e i puri
Aurei costumi, e l' animo,
E il cor n' erga alle stelle, e all'Orco il furi.
Molt' aura in cielo, Antonio,
Il Dirceo Cigno innalza,
Quand' ei varca le nuvole;
Ed io com' ape di Matina balza
Con immenso travaglio
Timo odoroso colgo
Nel bosco e in riva al Tevere,
Tenue cantor sudato carme io sciolgo.
Con maggior plettro Cesare
Tu canterai, che cinto
D' alloro in Campidoglio
Trarrà il fiero Sicambro al carro avvinto;
Cesar, di cui non diedero
Gli Dei più bel tesoro,
Nè il daran, sebben riedano
I bellissimi dì del secol d' oro.
Canterai il dì faustissimo
Che renderà il temuto
Cesare al Lazio, e i pubblici
Ludi, ed il foro d' ogni lite muto.
E o vago sol, che Cesare
Rendi! canterò anch' io,
O sole felicissimo!
Se suonerà gradito il verso mio.

Vivi! trionfa! un fremito
A' tuoi „ *trionfa! vivi!*
Tutti ne udrai rispondere,
E arderem sugli altari incensi a' Divi.
Te dieci tori sciolgano,
Dieci giovenche: in mezzo
All'erbe io cresco un tenero
Sacro a' miei voti vitellin divezzo.
Fra le corna, che imitano
I rai che spande in cielo
La terza Luna, ridegli
Nivea striscia, nel resto è fulvo il pelo.

Ode IV. Libro IV.

Come l'augel del fulmine ministro,
(Cui dal dì, che nel biondo Ganimede
L'ebbe fedel, l'imperio
Sovra il pennuto stuol l'Olimpio diede)
Che al vol non uso natural vigore
Spinser dal nido e giovanil disio;
E che d'April sui Zefiri
L'ali audaci pel ciel timido aprìo:
Quinci sul gregge da furor sospinto
Piombò feroce; e or d'esca amor l'artiglio
E amor di pugna il trassero
A far del sangue dei dragon vermiglio:
O come il leoncin spoppato appena
Mira la cavrïola in prato ameno
E moribonda palpita,
Quasi fitto abbia il digiun dente in seno :

Tal Druso in arme sotto l' Alpi videro
I Vindelici e i Reti; i quai le dure
Destre qual pro ch' io sappia
Perchè armin sempre d' Amazonia scure?
Da un garzon vinte quelle torme altere
Empiel Sentiro indol che val, che ardore
De' grandi all' ombra, Cesare
Che val sentiro de' Neroni in core.
Nasce il forte dal forte; in petto chiude
Il puledro, il torel l'ardir del padre;
Nè le colombe genera
Aquila generosa imbelle madre.
Ma disciplina i natii genii avviva,
E rinfranca gli spirti amor del retto:
Guai se i costumi languono!
Estingue il vizio ogni sublime affetto.
Quanto tu debba a' tuoi Neroni, o Roma,
Il Metauro tel dica e Asdrubal vinto
E il sol che il primo al Lazio
Brillò di raggi di vittoria cinto;
Dal dì feral che il barbaro Africano
L' Ausonia scorse, come il bosco accende
La fiamma, o qual sul pelago
I flutti accavallando Euro si stende.
Sempre d' allor la gioventù Romana
Crebbe nodrita di felicì imprese;
E ne' templi rizzaronsi
Dagli Afri al suol le Deità prostese.
E disse alfine il perfido Anniballe
Ahi dove dove di rapaci lupi
Corriam noi cervi in traccia,
Cui vittoria saria voltar le spalle?

Gente che del Tirreno infra i perigli
Dalle ruine d' Ilion distrutto
Feroce ai lidi Ausonii
I Lari trasse, i vecchi padri, i figli;
Qual sulla fronte all' Algido selvaggio
Da durissima scure elce percossa;
Fra le stragi più orribile
Trae dallo stesso acciar forza e coraggio.
Non così orrenda i membri ancisi l' Idra
Scotea sdegnoso d' esser vinto Alcide,
Nè in Colco o in l' Echionia
Tebe mostro maggior sorger si vide.
Lo immergi in l' onda? esce ei più bel dall' onda;
L' atterri? integro il vincitor respinge
Glorioso, e le Ausonidi
Cantan gli onor dell' ottenuta fronda.
A Cartagin non io nunzj superbi
Invierò. Del nostro impero ahi tutta
Cadde sì cadde, Asdrubale
Spento, la speme e i fausti dì svaniro!
Che i Claudj non faran? Per lor sta Giove:
Propizio Nume dall' eterne sfere
Ei li difende, ei reggeli
Sui campi di Bellona all' ardue prove.

Ode VII. Libro IV.

Sparir le nevi, ai campi l' erbe tornano
E agli arbori le fronde;
Cambia la terra le vicende, mormora
Il rio povero d' onde.
Nude le Ninfe con le nude Grazie
Scherzan per la verdura:
T' avvisan gli anni, e i dì che ai dì succedono
Che nulla eterno dura.
I Zefiri l' inverno, e l' està i Zefiri
Scaccia, l' età che cede
Ai bellissimi dì d' Autun pomifero
E il verno inerte riede;
Pur brevi lune i danni al ciel ristaurano;
Noi qualor discendiamo,
Dove il pio Enea, dove Anco, e 'l ricco Ostilio,
Sol polve ed ombra siamo.
Chi sa se al giorno che già muore, aggiungano
Un altro giorno i Numi?
Sfuggirà dell' erede all' avid' unghie
Quanto or saggio consumi.
Poichè nud' ombra nell' inferne tenebre
T' avrà Minos cacciato,
Nè il dir nè il sangue nè il cor pio dall' Erebo
Ti strapperà, Torquato.
Rapir non può Diana il casto Ippolito
Dai regni della morte;
Nè può Teseo spezzare al suo Piritoo
Le Tartaree ritorte.

Ode XIV. Libro IV.

AD AUGUSTO.

Come de' Padri o de' Quiriti i voti
Tue laudi, Augusto, innalzeranno al cielo?
Per quali onor tua gloria
Andrà gigante agli ultimi nepoti?
O fra' prenci il maggior, per quante in terra
Abitabili spiagge il sol risplende!
Alfin domi i Vindelici
Ben sentiro che vale Augusto in guerra.
O quante volte da tue schiere cinto
Druso le Alpine rocche al suol prostese!
O quante il fier Genauno
E il celer Brenno ha rovesciato e vinto!
Per te in aspra tenzon crollò già l'empio
Reto il maggior Neron. Bello il vederlo
Menar de' petti a libera
Morte devoti orrenda strage e scempio.
Com'Austro agita il mar, se 'l tempestoso
Nembo rompon le Plejadi, le avverse
Caterve urtava e intrepido
Spingea fra l'arme il corridor focoso.
Con tal furor con tal ruina inonda
L'Aufido tauriforme i Daunii regni,
Se orrenda piena medita
Ai campi rovesciando argini e sponda;
Qual le ferrate orride torme aperse
(E tue fur l'arme, tuo il consiglio, i Numi)
Claudio furente indomito
Senza strage Romana e le disperse.

Ben per tre lustri da quel dì, che vinta
Piegò Alessandria a Roman giogo il collo,
Fortuna amica arriseti,
E la fronte d'alloro alfin t'ha cinta.
Te la truce Cantabria in pria non doma,
Te l'Indo or teme, te l'errante Scita,
Te il Medo, o dell'Italia
Presente Nume e dell'invitta Roma.
Te anch'esso il Nilo dalle fonti ignote,
Te l'Istro or sente, te il veloce Tigri,
Te il vorticoso Oceano
Che gli ultimi Britanni urta e percote.
A te si prostra il valoroso Ibero,
E il Gallo audace che il morir non teme;
Anch'ei senz'arme inchinasi
Il Sicambro crudel vinto al tuo Impero.

Ode II. degli Epodi.

Beato quei, che senz'affanni e voglie
D'inutili tesori,
Come solean gli antichi, i campi a fendere
Guida l'aratro e i tori.
Nè lo risveglia orrido suon di bellica
Tromba che all'arme invita;
E il mar che infuria, e le superbe soglie
De' grandi, e il foro evita.
Ed or marita i vecchi tralci agli arbori
Che al cielo ergon la testa,
Or colla falce svelle i rami inutili,
E di miglior ne innesta.

O scorge il gregge nella valle tacita
A pascolar l' erbette;
O il mele infonde in anfore purissime;
O tosa le agnellette.
E quando Autun di pomi soavissimi
Corone intreccia al crine,
Come lieto sen va le pere a cogliere
E l' uve porporine!
E a te, Priapo, e a te, Silvan, presentane
In dono i primi onori.
Or di nerissima elce al rezzo sdrajasi,
O in seno all' erbe e ai fiori.
Spargono intanto all' aure all' onde i gemiti
I mesti usignoletti,
E lievemente mormorando invitano
Al sonno i ruscelletti.
Ma quando in cielo i freddi nembi infuriano,
E il suol la neve imbianca;
Or per le selve de' cinghiali in traccia
I veltri agita e stanca;
O in lisci staggi il ghiotto tordo a cogliere
Ragna sottil distende;
O gru straniera al laccio colta o timida
Lepre beato il rende.
Chi d' Amor non obblia gli affanni e i palpiti
Fra piacer così cari?
Che se la casta sposa ai figli teneri
Vegli custode e ai Lari;
(Come le donne fra i Sabini sogliono,
O la bruna Pugliese)
E del marito stanco appresti al riedere
Aride legna accese:

E le agnellette che nel chiuso saltano
 Mugna, e alla parca mensa
Vin dolcissimo spilli, e i cibi prepari
 Che l'orticel dispensa:
Le Lucrine conchiglie io non invidio,
 Nè rombi curo o scari,
Se dell'Eoe tempeste alcun ne spingano
 Le furie ai nostri mari;
Nè gli Afri augelli o i Francolin d'Ionia
 Così giocondi sono
Come le olive che ci dan degli arbori
 I pingui rami in dono;
O la malva salubre, o a' prati il lapato
 Amico, o una capretta
Rapita al lupo, o in sacrifizio a Termine
 Svenata un'agnelletta.
Bello intanto il veder sazie da' pascoli
 Le agnelle far ritorno,
Bello gli stanchi buoi traendo al languido
 Collo riverso il vomere;
Bello il veder, de' ricchi ampia famiglia,
 I servi al foco intorno.
Alfio usurier già già per farsi rustico
 Così dicea; riprende
Tutti i prestiti agl'Idi, e poi rinvestegli
 Ansioso alle calende.

Epodo III.

Se infranse alcun del genitor la gola
Empio! costui divori
L' aglio peggior delle cicute. O duri
Fianchi de' mietitori!
Qual mi serpe venen di vena in vena?
Cotto con l' erbe forse
Viperin sangue mi tradì? Canidia
L' atro convito porse?
Innamorata di Giason Medea,
Perch' ei stringesse a ignoto giogo i tori,
Di tal venen l' ungea;
Di tal venen tingeva i don ch' offria,
Onde ottener della rival vendetta,
E sui dragon fuggia.
Nè tanto ardor su l' infocata Puglia
Piovean le stelle irate;
Nè don più fiero ardea l' Erculee spalle.
Scherzoso Mecenate,
Se l' aglio brami un' altra volta in cibo,
Prego che non risponda
Ritrosa ai baci la tua bella, e giaccia
Del letto su la sponda.

Epodo IV.

Quanto le agnelle odiano i lupi, anch' io
Così t' abborro, o Mena,
Ch' hai nero ancor da Ibera fune il dorso
E il piè dalla catena.
Va pure altier de' tuoi tesor; non mutano
Schiatta i tesor. Non vedi,
Mentre orgoglioso in lunga toga avvolto
Per la via sacra incedi,
Il passeggier che con disprezzo libero
Torce sdegnoso il volto?
Costui, cui ruppe tante volte il fianco
La sferza de' Triunviri,
Che n' era il banditor nojato e stanco;
Ve' con qual fasto in cocchio passa! i campi
Con quanti tori fende!
Come ad Oton superbo insulta, e a' primi
Posti in teatro ascende!
A che contro i ladron contro gli schiavi,
De' soldati costui, costui tribuno,
Tant' arme e tante navi?

Epodo VII.

Dove piombate, perfidi?
    Qual ferro orrendo vi balena in mano?
Ah poco dunque bebbero
    D' Italo sangue i campi e l' oceano?
Non perchè ardesser l' emole
    Torri i Latin dell' Africano orgoglio;
Non perchè strascinassero
    I Britanni in catene in Campidoglio,
Ma perchè de' Romulei,
    Come pregano i Parti, aste Romane
I petti lacerassero;
    Sì crudeli non son le tigri Ircane.
Qual delitto, qual furia,
    Qual destin vi trasporta? rispondete.
Muti, smarriti, squallidi
    Ah voi la fronte di pallor tingete.
Ben duri fati premono
    Roma e 'l delitto del fratello esangue,
Dal dì che sacro a' posteri
    Tinse l' Ausonio suol di Remo il sangue.

Ode X.

Spiega con tristo augurio
Le vele il pin che il sozzo Mevio porta.
Euro, le funi squarciagli,
E i remi infranti in tuo furor trasporta.
Sui fianchi il mar rovesciagli,
Austro, e co' flutti li contorci e scuoti;
Sorgi, Aquilon, con l' impeto
Onde irato le querce urti e percoti.
Nè stella amica rompagli
Al cader d'Orion l'orrida notte;
Nè solchi onde più placide
Di quelle ai legni Argivi infrante e rotte;
Quando da Troja Pallade
Sui pin dell' empio Oileo torse il furore.
O come i nocchier sudano!
Qual ti copre la fronte atro pallore!
Invan l' avverso Egioco
Assorderai di femminil lamento,
Quando urlerà l'Jonio
E andrà bersaglio la carena al vento.
Che se tue membra ingombrino
Pasto ai smerghi gradito il curvo lido,
Alle tempeste io vittima
Capro lascivo e negra agnella uccido.

Epodo XIII.

Orrido verno il ciel ristrinse, traggono
    Giove sul suolo i nembi,
Freme Aquilon pei boschi e all'onde in seno.
    L' occasion che già s' invola, amico,
Cogliam, finchè siam giovani,
    E ci rida sul volto un bel sereno.
Tu appresta il vin, che il mio Torquato console
    Rammenta, il resto obblia:
Propizie forse brilleran le stelle.
    Spargiam di nardo i crin, su l' aurea cetera
Tempriam del cor gli affanni.
    Così al Pelide il gran Chiron plaudia:
Mortale invitto, a Teti Dea figliuolo,
    T' aspetta il suol d' Assaraco
Al Simoenta in riva, in riva al Xanto.
    E là cadrai; nè la cerulea Madre
Potrà tornarti a Ftia:
    Il vin t' allegri e ti sollevi il canto.

Epodo XV.

Fra le stelle minori in ciel sereno
Ridea la Luna argentea ,
E tu imprecavi scelerata i Numi,
E caramente mi stringevi al seno.
Finchè i nocchier del turbine,
Finchè del lupo avran le agnelle orrore,
E l' aure agiteran d' Apollo i crini,
Sarà eterno, giurasti, il nostro amore.
Ah ti dorrai di mia virtù, Neera!
Godi al rivale in braccio.
Alle lusinghe, ai pentimenti irato
Flacco un' amica oercherà sincera.
Tu, che con tanto orgoglio
Ardi beato per colei che adoro,
Sii pur d' armenti e di campagne ricco,
E ti volga il Pattòlo arene d' oro,
Del Samio redivivo orni tua mente
Il saper, e 'l bellissimo
Nireo vinca ; de' tuoi traditi amori
Riderò, spero, e tu sarai dolente.

Epodo XVI.

Già son due età ch' arde civil discordia,
E Roma in lotta con se stessa cade.
Questa città, cui nè il furente Spartaco,
Nè il fier Porsena con l' Etrusche spade,
Nè crollò il Marso, o lo spergiuro Allobroge,
Non il furor dell' emolo Campano
Nè la truce Germania occhi-cerulea,
Nè terror delle madri l' Africano;
Questa perderem noi razza esecrabile,
E il sacro suolo albergheran le fiere.
Ahi! lo stranier sul trionfato cenere
Empio insultando spronerà il destriere;
E l' ossa di Quirin, che in l' urna dormono,
Duro a veder! disperderà sacrilego.
Ah se un cor generoso in petto anelavi
Tanto affanno a schivar tanto lamento;
Fuggiam fuggiamo, dove il piè trasportaci,
Fuggiam pel mar, dove ne invita il vento.
Così i Focei dall' esecrata patria
Fuggian raminghi, de' cinghiali avari
Alle Zanne e de' lupi al fiero artiglio
I campi abbandonando, i Templi, i Lari.
Piace? o v' ha chi ci dia miglior consiglio?
Sereno è il ciel: chè non sciogliamo il legno?
Ma pria giuriam, che rivedrem l' Italia
E voglierem le prore al natio regno,
Quando gli scogli dai profondi vortici
Su l' onde nuoteran, quando al Matino

L' estreme vette laverà l' Eridano,
 Quando il mar solcherà l' arduo Apennino;
E i mostri ai mostri e la colomba al nibbio,
 Ed il cervo alla tigre unirà amore,
E liscio il capro abiterà l' Oceano,
 Nè all' armento il Leon sarà terrore.
Questo, e quant'altro può il ritorno rompere
 Tutti esecrato, cittadini, andiamo;
E a scaldar suo covile il vil lo stupido
 Armento inonorato abbandoniamo.
Voi che virtù sentite in petto, i gemiti
 E i sospiri alle femmine lasciate;
Voliamo oltre l' Etruria oltre l' Oceano
 Ai ricchi lidi all' isole beate.
Non arati la messe i campi rendono,
 Fiorisce in quelle fortunate rive
Non potata la vite, e ognor sugli arbori
 Lussureggian quà i fichi e là l' olive.
Dagli alti monti mormorando scendono
 I rivi, stilla il mel dall' elci antiche,
E venir vedi ad alleviar spontanee
 Le tese poppe l' agnellette amiche.
Nè all' ovile la sera intorno gemono
 Gli orsi, nè il suolo in sen vipere asconde.
Sarem beati, nè l' acquoso Borea
 Verserà i nembi a desolar le sponde;
Nè arderà i pingui colti il truce Sirio:
 Tempra re Giove il ciel: nè là spingea
Il temerario pin l' audace Argolico,
 Nè l' orme impure vi stampò Medea;
Nè antenne vi drizzò nocchier Sidonio,
 Nè il fido stuol del bersagliato Ulisse,

Nè mai rio morbo travagliò le pecore,
Nè di stella maligna ira le afflisse.
Quei lidi ai buoni separò l' Egioco
Allorchè in bronzo, indi nel ferro impuro
Il bel fulgor morì dell' aureo secolo:
Asilo è a' pii quel suolo; io vate il giuro.